

 **10**
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>




RICCARDO COLTRI

GOETIA

Asengard Edizioni

© 2011 - Asengard Edizioni s.r.l.
Via Puccini, 22 - 36030 Costabissara (VI)
www.asengard.it

Illustrazione di copertina: Roberto Pitturru



Inginocchiato, frugò per terra.

Afferrò il verme con pollice e indice e lo sollevò sopra alla testa, fissandolo con gli occhi incrociati, le labbra premute sotto la barba folta.

Si alzò, facendo rimbalzare contro le allacciature di cuoio del cappotto lercio il binocolo e la borraccia, e zoppicò verso il casermone di cemento, tenendo l'animale nel pugno.

Con la mano libera ravviò la ciocca di capelli che gli era finita davanti a un occhio, sentì un rumore e si voltò verso l'entrata orientale, nel punto dove l'asfalto digradava e il percorso diventava di terra ed erba.

Abbassò la testa e si tenne rasente al muro, assistendo al passaggio di alcune ragazze con grembiuli e cuffie. Trasportavano ceste colme di verdure, tranne la giovane davanti, che reggeva le briglie di un mulo. In groppa all'animale c'erano delle bisacce.

Non si accorsero di lui.

Controllò in direzione delle mura.

In alto.

Sul camminamento di ronda c'erano delle persone, ma guardavano verso il fiume.

Spostò lo sguardo verso l'entrata orientale, attese che un uomo armato di fucile si voltasse e si avvicinò di più a una porta.

Poi si voltò e, in fretta e con una mano sola, srotolò il filo di ferro che teneva uniti i pomelli della porta a due ante.

Entrò, avendo cura di continuare a reggere il verme nel pugno, senza stringere troppo.

Richiuse piano, allungando la mano libera all'indietro.

A fatica salì le scale, fra rifiuti e murali ingrigiti. Dal varco che si apriva nella parte destra del casermone rivide il cielo.

Dopo la seconda rampa, sempre sulla destra, un altro buco sul soffitto. Cavi e pezzi di ferro pendevano dal calcestruzzo che incorniciava il niente. Si recò verso il corridoio a sinistra, intatto.

Andò verso una porta.

Abbassò la maniglia ed entrò.

Richiuse e per alcuni istanti fu fermo, gli occhi sbarrati nell'oscurità.

Ma non fu un buio totale: alla fine di un breve corridoio intravedeva la luce che filtrava sotto un altro ingresso.

Avanzò, facendo scricchiolare con gli anfi vetri e calcinacci.

Si arrestò e tese le orecchie verso l'esterno.

Non udì niente.

Tossì.

Zoppicando, cominciò ad attraversare la stanza. La caviglia doleva dal giorno prima, quando era inciampato e aveva sbattuto contro un pezzo di cemento da cui affioravano ferri; si era tagliato, qualcuno l'aveva quasi visto ma non importava.

Andava tutto bene.

C'erano due finestre, chiuse con assi inchiodate. Abbassò la schiena e spiò da uno degli spiragli.

Potevano essere le nove, nove e mezza di un mattino grigio.

Si voltò.

Sul pavimento, pezzi di legno e rottami. Sulla destra, una scrivania e un armadio metallico con un'anta spalancata. Era stato lui stesso nei giorni precedenti a trascinarlo fuori dall'altra camera, che gli serviva sgombra. La parte interna delle ante era fatta di specchi nei quali, mentre nella penombra si dirigeva verso la porta della seconda stanza, colse il proprio movimento.

Cercò la chiave nella tasca.

Tossì di nuovo.

Estrasse la chiave, che gli scivolò dalle dita: chinò la schiena e riuscì ad afferrarla al volo. Alzò le sopracciglia, sorpreso di essere stato così svelto.

Inserì la chiave nella serratura. Stringendo i denti la girò, d'istinto sentendosi costretto a piegare un po' la schiena per seguire il movimento, e diede una piccola spinta quando udì lo scatto.

Aprì la porta, piano, aiutandosi con la punta dell'anfibio, sbirciando dentro.

Si scopri ad ansimare e si diede del vecchio. Però era ancora abbastanza in forze per girare per il centro e la periferia e uscirne. Così come altri conosceva i passaggi e i nascondigli, da lì fino alla statale.

Entrò e richiuse con la schiena.

Si appoggiò finché non udì un *tlac* e rimase assorto a guardare il pavimento.

Strizzò gli occhi, rimettendo a fuoco.

Alzò lo sguardo alle pareti, al basso soffitto in parte annerito, ai pezzi di compensato inchiodati alle finestre.

Nessuno sapeva che lui aveva la chiave.

Fruscii e ticchettii provenivano da un angolo e sembrarono un benvenuto. Lui frattanto annuì, rispondendo a una domanda interiore.

Ma basta chiederselo, si disse.

Si recò nel punto dove in precedenza aveva appoggiato un vasetto, sopra la cui apertura aveva messo un sasso.

Lo fissò a lungo poi scrollò il capo: sì che sapeva cosa stava facendo.

Nelle orecchie altri fruscii.

Nella stanza c'era tutto quello che gli sarebbe servito. Oltre al vasetto, sul pavimento aveva posto un contenitore per alimenti, sul cui coperchio c'erano dei piccoli fori. C'era un oggetto che pendeva da un gancio sul soffitto, nascosto da una coperta di tela ruvida.

Addossato alla parete sinistra un baule scuro, in plastica rigida.

Dentro c'erano quattro ceri, un accendino, un pennarello, una valigetta ammaccata.

E un ebook reader.

Prima della guerra aveva imparato come si usavano quegli aggeggi. La batteria era quasi scarica e, a meno di trovarne altre in giro, sapeva di poterlo leggere solo per un tempo limitato. Ma anche un tempo limitato era abbastanza.

I precedenti proprietari dell'oggetto facevano parte delle tante storie nate negli ultimi anni. Lui stesso un giorno, forse, sarebbe stato parte delle stesse storie, visto che stava per seguire le istruzioni contenute in quel grimorio elettronico.

Avanzò.

Fece cadere per terra il verme. Stavolta lo lasciò sul pavimento a contorcersi. Quindi si scostò e si avvicinò al vasetto di vetro, si accosciò. In precedenza aveva tolto ogni resto di mobilio sfasciato e rottame nella stanza, accatastando tutto all'ingresso o sulle scale a parte il baule e gli altri oggetti. Aveva chiuso i buchi e gli anfratti nei muri con sassi e pezzi di mattoni.

Tolto il sasso, tenne una mano sull'apertura per qualche istante. Rovesciò il vasetto, si rialzò e affrettò dei passi zoppicanti all'indietro.

Nella penombra, qualcosa sbatté contro il vetro. Qualcosa che si trovava all'interno del piccolo vaso.

Accadde ancora.

Quindi la lucertola trovò come uscire e zampettò in fretta sul pavimento.

L'animale, giovane, abbastanza minuto, arrivò in un angolo e tentò subito di arrampicarsi. Si fermò, muovendo solo la testa con degli scatti: si era accorto che non c'erano nascondigli, solo un angolo spoglio.

L'uomo sbatté le palpebre quando si accorse di essere assorto. Si era immaginato la stanza come era stata anni prima, luminosa, con diplomi appesi alle pareti e con la scrivania che ora si trovava all'ingresso. Poi tornò grigia, con i muri scrostati. E lui aveva i capelli bianchi, era vedovo da molto tempo e guardava una piccola lucertola, che nel frattempo si era mossa. Dava l'impressione di non essere ancora sicura di dove fosse.

Vedendo che non accadeva niente, lui camminò verso la parete. Piano, quindi risoluto nonostante le fitte alla caviglia. Quando fu vicino la lucertola corse via, in un primo momento verso un altro angolo. Infine verso il centro della stanza.

Gli occhi sbarrati, la fissò e arretrò.

Poco dopo la lucertola fu vicina al verme.

Ma ancora non accadeva niente. Forse avrebbe dovuto metterle il verme proprio davanti. Lei però si avvicinò di più, e infine eccoli.

Due esseri immobili che forse adesso si stavano sentendo, se mai era possibile. La lucertola era ferma e il verme si dimenava, cercando di strisciare sul pavimento.

Il guizzo.

Però non fu così lesto come si aspettava: per la lucertola era stato facile.

Si ravviò i capelli e osservò meglio.

La lucertola aveva il pasto per metà in bocca. Non doveva nemmeno lottare con il verme, solo farlo entrare in gola.

Lui attese, guardandola. Poi zoppicò verso il piccolo contenitore per alimenti e tolse il coperchio di plastica.

Nella luce che filtrava dalle assi, con entrambe le mani capovolse il contenitore, facendo cadere qualcosa sul pavimento.

Tornò nell'ombra davanti alla porta.
Nella stanza: fruscii, ticchettii e un rumore viscido.
Un altro balzo, poi la rana si fermò.
Lui le lanciò un'occhiata risentita.
Ma era inevitabile. Cosa si era aspettato, un inseguimento?
Si guardò intorno e tese le orecchie, ancora preoccupato dai rumori all'esterno.

Sembrava tutto tranquillo, ma fu tentato di andare verso le finestre per sbirciare dalle assi.

Si chiese se le nuvole sopra i monti fossero scese di più o se fratanto fossero svanite; se il volo delle rondini si fosse fatto basso, caotico. Di certo fuori dalle mura era ricominciata la processione di persone: il lavoro riprendeva.

Notò un movimento e spostò gli occhi verso la rana.

Era successo qualcosa.

Si mordicchiò l'unghia annerita del pollice. Fece scorrere lo sguardo sul pavimento, cercando la lucertola.

Tornò a guardare la rana, come per chiederle spiegazioni. Lei si era mossa, ne fu certo: era senz'altro più avanti rispetto a prima. Ma l'aveva presa o no?

Sputò un pezzo d'unghia con uno sbuffo, rimise il pollice fra i denti.

La rana si mosse e si agitò, e sembrò stesse per rigurgitare; la testa della lucertola sbucò per un momento dalla sua bocca, poi la rana tornò immobile, a trattenere la preda.

Lui sorrise con il pollice fra i denti.

Sputò ancora. Saltando su un piede solo, si avvicinò al baule, sollevò le placche di chiusura e alzò il coperchio.

Estrasse la valigetta ammaccata e l'appoggiò a terra.

La serratura era a combinazione numerica, con il pollice mosse le rotelline delle cifre e calcolò l'esatto momento.

Aprì, ma senza alzare il coperchio, il cuore che aveva cominciato a battere forte.

Sollevò la valigetta, appena un po'.

La gettò lontano e la mandò a sbattere contro la parete; qualcosa uscì, strisciò, ma lui corse subito verso la porta e afferrò la maniglia, pronto a uscire.

Dopo essere stato liberato, il serpente si era mosso in avanti. Si era fermato.

Mentre la rana era intenta a tenere intrappolata la lucertola nel suo corpo, il nuovo arrivato si mosse ancora, quindi raggiunse un punto della stanza rimasto nell'ombra.

Era rimasto immobile vicino alla porta, ancora perso nei propri pensieri, per diversi minuti. Udì un rumore, guardò verso il pavimento e si accorse che la rana aveva appena ricominciato a compiere dei balzi.

Prima proprio verso la porta – e lui si riscosse del tutto e rabbrivì, temendo che la serpe la seguisse. Poi, invece, la rana si diresse verso la parete.

Verso l'ombra.

Verso l'ombra che era la serpe.

Il rettile, molto lentamente, strisciò. Si fermò di nuovo e restò immobile, come se il resto del mondo non gli importasse più. Secondo l'uomo, era invece in attesa. Uno stratega nell'ombra, che aveva già calcolato tutte le successive mosse.

Ci volle un po' prima che la rana compisse un altro balzo. L'animale fece un verso che sembrava interrogativo. Un altro balzo ancora.

L'uomo intuì che si trovava proprio davanti al serpente, e arretrò di più.

La rana si fermò. Rimase là.

E il serpente si mosse.

Fu tutto ciò che all'inizio lui capì, appiattito contro la porta.

Si avvicinò per guardare.

Il serpente era stato veloce, aveva sferrato il morso.

Era tornato là, nell'ombra, portando con sé la rana che, ancora viva e intrappolata nelle sue fauci, agitava le zampe con movimenti veloci... poi lenti.

Il serpente l'aveva azzannata alla testa e la stava trascinando nello stomaco, mandando avanti le mandibole, ritirandole all'indietro. Ci sarebbe voluto un po' di tempo, e d'istinto lui immaginò cosa potesse voler dire scalciaie nel vuoto con la testa infilata fra quelle fauci. La rana forse non sapeva nemmeno cosa stesse accadendo.

Si mosse lungo la parete, raggiungendo di nuovo il baule.

Scoprì di averlo lasciato aperto.

Raccolse il pennarello e i quattro ceri.

In punta di piedi andò ad appoggiarli sul pavimento, con il pennarello tracciò un cerchio. E attorno, un altro. Decorò l'interno con la simbologia necessaria, intrecciando linee che finivano con dei piccoli cerchi e delle croci, con due frecce che scendevano e poi curvavano in alto, come code a punta.

Appoggiò il pennarello e andò a prendere la valigetta. Con quella, si avvicinò alla serpe, cercando di rimanere sempre in posizione laterale rispetto alla testa, per portarsi dietro di lei. C'era il pericolo che, spaventata, lasciasse andare la preda.

Cautamente, l'uomo riuscì a spingere, a spostare il rettile all'interno del cerchio. Proprio nel mezzo. Quasi. Quindi sospirò, lasciò la valigetta e andò a prendere l'accendino dal baule.

Si accovacciò davanti a un cero, su cui c'era una qualche immagine sacra e sbiadita. Forse Padre Pio, ma non era importante.

Ormai era quasi fatta.

Azionò l'accendino e non accadde niente.

Dopo un momento di sbalordimento, ci riprovò più volte, senza successo.

Si guardò intorno, come se in quel luogo potesse cercarne altri, e si rese conto che ovviamente lì non potevano essercene.

Lo agitò, lo azionò di nuovo ottenendo nell'ordine: niente, scintille.

Infine, una bassa fiamma.

Fissandola, sollevò il cero, lo inclinò e avvicinò lo stoppino al fuoco.

Liberando piano un sospiro, camminò con il cero, la mano a proteggere la fiamma.

L'avvicinò agli altri tre.

Nella stanza del rito, quattro fuochi illuminavano il serpente che aveva quasi del tutto divorato la rana, che aveva divorato la lucertola, che aveva divorato il verme.

Il reader, pensò.

Andò a prenderlo dal baule e lo appoggiò sul pavimento. Si inginocchiò, tolse della terra dallo schermo.

Lo accese.

Selezionò l'unico file, un documento senza nome.

La schermata si aprì su un testo. C'erano anche dei disegni, immagini digitali che anni prima dovevano essere state tracciate su carta e poi scansionate.

Lesse ancora una volta alcune frasi, facendo scorrere le pagine. Ingrandì i caratteri e tutto si reimpaginò in automatico.

Con lo stilo sottolineò delle parole.

Selezionò *NOTE* e aprì un file.

Fece lo stesso disegno che poco prima aveva tracciato sul pavimento; salvò e rimase a fissare il display.

Stavolta era del tutto andato via con la mente, aveva ripensato a tante cose. In parte già non le ricordava più, ma non erano importanti. L'importante era essere lì, in quel momento.

Si alzò, si voltò e avanzò verso i lumi, frattanto sbirciò verso la finestra. C'era meno luce. Brontolii lontani, ma non stava ancora piovendo.

Non riuscì a vedere se la serpe avesse già ingoiato del tutto la preda o se fosse rimasto fuori qualcosa, ma la rana era di certo avvelenata, morta: cibo, ormai.

Provò una sensazione strana, come se si fosse appena svegliato.

Infilò una mano nella tasca, prese un pezzo di mela che gli era rimasto dal giorno prima e l'addentò.

Masticò, pensando che ora toccava a *lei*.

Alzò lo sguardo verso l'oggetto appeso al gancio sul soffitto, nascosto dalla coperta di tela ruvida.

Sotto non sentiva più alcun fruscio e ticchettio, forse si era addormentata?

Diede un altro morso, fece un passo in avanti. Avvertì una fitta alla caviglia, con il pezzo di mela ancora in bocca risucchiò aria.

Chiuse gli occhi e finì di masticare.

Fu tentato di togliere l'anfibio e vedere se la fasciatura che aveva messo si fosse allentata, ma decise di farlo in seguito.

Mise in tasca il resto del frutto e si pulì il palmo della mano sul cappotto. Una breve sorsata dalla borraccia di plastica e riavvitò il tappo. Camminò con una smorfia e giunse sotto l'oggetto appeso.

Ci ripensò. Prima voleva fare una cosa. Andò di nuovo a prendere la valigetta vuota e si spostò alle spalle della serpe. Si avvicinò piano, con la valigetta le schiacciò una volta la testa, abbastanza forte, e l'animale si contorse, incapace di altre reazioni.

Lui arretrò con un po' di ribrezzo e controllò: ferita. Ma ancora viva. Vero?

Attese.

Sì, si era mossa un po'.

Ributtò la valigetta in un angolo e si recò di nuovo verso l'oggetto appeso.

Diede una piccola spinta, facendolo oscillare. Lo fermò con entrambe le mani.

Con un solo movimento sfilò il telo e lo lasciò cadere sul pavimento.

Pensava che avrebbe sentito un rumore di ali contro le sbarre, ma non accadde. All'interno della piccola gabbia di legno, la civetta non ricambiò il suo sguardo.

Ora le avrebbe aperto.

Era stata sua amica, nei boschi. Lo seguiva da che aveva il reader. Era l'unico animale che non aveva catturato, l'aveva invece chiamata a sé, attirata in quell'edificio, salvo poi per la prima volta ingannarla.

In ogni caso lei non doveva adirarsi.

Doveva ringraziarlo, invece: le aveva portato un *regalo*.

Di nuovo calcolò il momento.

Aprì la gabbia e ancora una volta arretrò fino alla porta, zoppi-
cando, mordendosi le labbra.

Guardò gli occhi severi della creatura, notturni, eppure aperti in
pieno giorno.

La civetta si mosse.

Una volta la gente diceva che fossero streghe.

Si mosse ancora. Si agitò.

Le aveva portato una bella cosa e... le aveva pestato la testa, sì,
così avrebbe fatto meno fatica.

Capendo che poteva uscire, il rapace fu fuori dalla gabbia, sbatté
le ali e raggiunse un angolo della stanza. Volò verso l'altra parete,
lui si riparò la testa con le braccia e alzò gli occhi per seguire i suoi
movimenti. Le indicò il pavimento.

Il serpente era fermo.

La civetta si mosse ancora nella stanza.

Lui sollevò la testa di scatto quando l'ombra del rapace spezzò la
luce che filtrava dalle assi. Poi abbassò lo sguardo, chiedendosi se
fosse possibile. Se fosse già accaduto.

Lei era piombata sul pavimento, sul serpente. L'aveva afferrato.
L'aveva preso, dandogli dei colpi con il becco.

A una lenta reazione del serpente, appesantito e ferito, la civetta
spiccò una sorta di balzo all'indietro con le ali aperte, quindi l'at-
taccò di nuovo. Sembrava che per lei fosse un gioco.

Il serpente provò a muoversi, e il rapace balzò di nuovo all'in-
dietro, *corse* sul pavimento e lo afferrò. Tenendolo fra gli artigli, lo
beccò ancora.

Due, tre.

Quattro volte.

Fra i fuochi di quattro ceri, rubati la notte prima su rudimentali
sepulture urbane, lui vide bene le pupille verticali del rettile.

La civetta bucò le carni del serpente, gliele strappò.

Poco dopo il serpente smise di muoversi e il rapace cominciò a nutrirsi, o forse stava finendo di ucciderlo.

Ciò che importava era che il serpente e la civetta fossero in mezzo ai quattro lumi e ai due cerchi tracciati con il pennarello.

Mentre ammirava l'animale che dopo il nutrimento ne avrebbe contenuto un altro, a sua volta vincitore su altre creature, si tolse il cappotto, il maglione, la maglietta sporca e logora che aveva sotto, e a torso nudo tornò dove aveva appoggiato il reader.

Con lo stilo scrisse delle parole, quindi salvò ancora e spense il dispositivo.

Silenzioso, zoppicante, andò a posare la suola dell'anfibio destro dove due figure si intersecavano sul pavimento, rimanendo a contemplarle.

Si avvicinò alla civetta che si nutriva.

Dalla tasca posteriore dei jeans estrasse un taglierino e con il pollice fece scorrere la lama verso l'alto, provocando un lieve rumore.

L'animale si fermò e lo guardò, come attendendo un suo ordine per riprendere.

Lui si inginocchiò davanti al serpente morto. Non lasciò che lei si avvicinasse e le diede delle piccole spinte con il gomito quando ci provò, spaventandola. A vederli insieme, forse a qualcuno sarebbe potuto sembrare che lui fosse da sempre il suo padrone. Che l'avesse davvero ammaestrata.

Tenne fermo il corpo del serpente e mosse la lama, cominciando a tranciare la testa.

Finito il lavoro, l'afferrò, chiudendola nel pugno sinistro. Lasciò cadere il taglierino sporco di sangue, sollevò con la destra il corpo decapitato del rettile, prese un respiro e poi lo addentò. Strappò lembi di carne, infine tenne stretta in bocca la parte tranciata, come se fosse una lunga lingua. E si alzò in piedi.

La civetta sbatté le ali e si sollevò per un momento davanti a lui, come se avesse fatto un balzo.

Lui fissò il rapace, tenendo il corpo della serpe fra i denti.

La civetta si alzò di nuovo e stavolta beccò il rettile al volo.

Lui aveva chiuso gli occhi, cercando di rimanere fermo. Sentiva il gusto di quella pelle viscida. Sentiva il sangue – si chiese se, affondando di più i denti nel corpo, potesse anche sentire i resti della rana.

Per diversi altri istanti il serpente fu un pasto per entrambi.

Poi lui riaprì gli occhi, prese dalla bocca il corpo penzolante e con una smorfia lo gettò sul pavimento, lasciando che la civetta andasse a finire di nutrirsi da sola.

Era rimasto nell'appartamento. Fuori, la sera era quasi scesa.

I brontolii dei tuoni si confondevano con i rumori che provenivano da oltre le mura: bidoni e pezzi di ferro percossi con altri pezzi di ferro, come se fossero tamburi.

Si avvicinò a una delle finestre e con la destra tolse le assi: le levò con rabbia, strappando i chiodi dal legno, le gettò sul pavimento. Quindi fece un gesto alla civetta e lei si avvicinò all'apertura.

Lei sbatté le ali e volò fuori, lui rimase a guardarla mentre si allontanava sopra ai palazzi. Si guardò intorno, sorridente, gli occhi sbarrati, la testa della serpe nel pugno sinistro, i denti e le dita sporche di sangue.

Pensò che quella notte la pioggia sarebbe scesa e avrebbe picchiato contro le finestre della gente che dormiva e non capiva.

Si leccò le labbra. L'ebook reader spento ai suoi piedi, una goccia rossa sullo schermo. Le altre cadevano dal polpastrello su cui aveva appena praticato un'incisione con il taglierino.

Allargò le braccia, chiuse gli occhi e s'immaginò di *volare*.

Oh, oh.

Si vide rapace nel cielo, a sfrecciare sopra ai palazzi.

La serpe era stata la comunione.

Cantare.

La civetta, il totem.

Oh-oh-oh-oh.

Quando il momento fosse arrivato, la gente avrebbe visto, e avrebbe saputo chi erano stati i maestri.

E allora, solo allora, gli autori del capolavoro avrebbero potuto elevarsi sopra a tutti, come civette sopra a grattacieli, e avrebbero mostrato a quel mondo morto quale fosse l'ultima soluzione rimasta.

L'uomo aprì gli occhi, lasciò cadere la testa del serpente. Andò a raccogliere il pennarello e tolse il tappo.

Si avvicinò a una delle pareti della stanza e scrisse:

GOETIA

PARTE I

capitolo



Un giaccone e una felpa scura, il cappuccio sollevato sulla testa, Cleffi corse nel vicolo che dai capannoni adiacenti alla mensa si piegava fra gli altri fabbricati, congiungendosi con il cortile e l'entrata orientale.

Nella tasca aveva un coltello, nelle narici l'odore della pioggia in arrivo, mentre dalle cime arrivavano brontolii.

Imboccò una strada delimitata da lamiere ondulate, poi un'altra dove l'asfalto si interrompeva e i sentieri fra le costruzioni diventavano sterrati. Nello spiazzo transitavano in fretta carri trainati da buoi, seguiti da uomini che imbracciavano fucili semiautomatici. Non era la pioggia che temevano: i rumori al di là delle mura erano bidoni e pezzi di ferro che venivano percossi, si erano anche udite delle grida. Una ronda era già partita verso e le fattorie e i campi di lavoro.

Un'anziana con un anello a una narice lo guardò da un corridoio di cemento, si voltò e riprese a condurre delle pecore, scomparendo nel buio creato da due edifici.

Cleffi controllò le mura a est, presidiate da guardiani con fucili e balestre. Percorse un'altra via ancora, dove non c'era quasi nessuno, poi svoltò l'angolo e si fermò.

Iniziò a camminare.

Prese la rincorsa e strinse i pugni.

I tre giovani lo videro all'ultimo momento.

Quello a sinistra, alto, lasciò la presa su un quarto ragazzo, che aveva un taglio su un sopracciglio, e si voltò per affrontarlo.

Cleffi sferrò un pugno e lo colpì al viso.

L'istante successivo fece cadere quello a destra con una gomitata. Cercò di girarsi, fu costretto a incassare il pugno al fianco del terzo e rispose con una testata.

Il ragazzo alto era rimasto in piedi, si copriva il volto con le mani.

Cleffi afferrò Noele per il giaccone. Il sangue che cadeva dal suo sopracciglio gli bagnava una palpebra. «Dài» gli ordinò.

«Merda» rispose Noele, come rammaricato. Dovevano andarsene.

Cleffi controllò in su, verso le mura.

Subito dopo, infatti, arrivò il suono di un fischiotto.

Al segnale le guardie sul camminamento guardarono verso il cortile e imbracciarono le armi.

Una indicò il punto dove Cleffi e Noele stavano correndo. Anche gli altri tre stavano per lasciare il vicolo.

Il ragazzo alto disse: «Non preoccuparti, che ti ritrovo in giro.»

Quello che si era preso la gomitata sorrise a Cleffi, le narici sporche di sangue, e mostrò il dito medio.

Solo allora il terzo si sollevò da terra con una smorfia. Inciampò, poi filò via.

«Chi c'è là?» chiese una voce: non arrivava dalle mura, ma da dietro un capannone.

Tirando Noele, Cleffi svoltò in una via non appena vide arrivare una guardia.

«Fermi!»

Cleffi diede una spinta a Noele, lasciandolo correre verso un vicolo. «Ci vediamo dopo.»

Noele mormorò un *sì*, poi corse verso il capannone della palestra; Cleffi si diresse dalla parte opposta.

Si trovò davanti alla porta del vecchio magazzino, pensò in fretta. Ansando, la spinse in avanti, entrò e richiuse.

Trattenne il respiro quando udì dei passi correre all'esterno.

Si voltò, guardò le scale davanti a sé, salì e si fermò dopo la seconda rampa. Si accovacciò dietro la ringhiera, afferrò il cappuccio della felpa e l'abbassò di più sulla fronte, controllando verso l'ingresso. Poi, come per un presentimento, si alzò, continuando a controllare la porta giù dalle scale.

Quando la vide aprirsi, lasciando entrare la guardia, arretrò nel corridoio e rimase nel buio.

Il guardiano aveva fatto una veloce ispezione e sembrava essersi messo in testa di salire. In mano aveva qualcosa, forse il manganello.

Cleffi non lo vide più, poi sentì i suoi passi sui gradini.

Mosse la testa e cercò un nascondiglio.

Nel corridoio intravede mobili sfasciati, sanitari divelti e altri rottami. Alzò gli occhi: c'era una porta che, al contrario delle altre, sembrava solo socchiusa.

Arretrò, calpestò qualcosa che fece rumore e si bloccò con i denti stretti. Si voltò.

Aprì la porta, piano, ed entrò.

Richiuse.

Fu in una stanza, fermo ad ascoltare i rumori che arrivavano dalle scale: la guardia non si era ancora arresa, stava salendo.

Dopo un po' sulle scale ci furono più bisbigli, forse adesso erano in due.

Sì, sentiva almeno un paio di voci.

Stavano salendo insieme.

Ma cazzo!

Controllò la stanza in cui era entrato, muovendo gli occhi frenetico. Assurdo provare a fuggire da una delle finestre, era troppo in alto. C'erano dei mobili accatastati e si rese conto che una fioca

luce filtrava sotto la porta dell'altra camera, in fondo a un breve corridoio.

Strinse gli occhi, chiedendosi se fosse davvero così.

Fece dei passi in avanti, si arrestò quando notò una figura muoversi vicino a lui; il cuore batteva rapido e Cleffi portò la mano nella tasca del giaccone, dove aveva il coltello.

Poi capì che si trattava del proprio riflesso.

Si avvicinò all'anta spalancata di un vecchio armadio metallico con il vetro incrinato.

Si guardò.

Il giaccone sudicio, il cappuccio nero della felpa sollevato. L'altro se stesso, nella penombra, lo fissava al di là dello specchio. Un occhio gli si strinse per un momento in un tic nervoso e insieme gli si sollevò lo zigomo.

Poi Cleffi si sorrise.

Si voltò, abbassò la maniglia della porta e l'aprì.

Allungando un braccio all'indietro la richiuse, gli occhi sbarrati che fissarono prima le candele accese poi la finestra aperta.

Notò un movimento davanti a sé e trasalì.

Seguì un breve battito d'ali, e i suoi occhi spalancati si sollevarono su una forma ancora indistinta, bianca, che era appena salita sul davanzale.

Una civetta.

Quindi l'animale sbatté ancora le ali e volò fuori.

Cleffi scosse il capo, riprendendo a respirare. Poi però si premette la manica del giaccone sul naso.

C'era uno strano odore lì dentro.

Alzò gli occhi e notò la grande scritta sul muro:

GOETIA

Appena entrato non l'aveva vista perché era nell'ombra, ed era stata tracciata con un colore scuro.

Avanzò.

A destra, un'altra finestra era invece sprangata.

Al soffitto era appeso qualcosa.

Si avvicinò, lo toccò e l'oggetto oscillò, scricchiolando: una gabbia di legno.

Poco distante, un baule aperto, di plastica spessa.

Cleffi allungò il collo per scrutare l'interno, ma era vuoto. Notò invece un taglierino sul pavimento. Lo raccolse, se lo rigirò fra le mani. Si accorse che era sporco di sangue e lo riappoggiò subito a terra. C'era anche un pennarello.

Cazzo è tutta questa roba?

Stava per raccogliere il pennarello ma si fermò: la sua attenzione si era rivolta a un altro oggetto.

Tenendolo fra le mani, pensò di sapere cosa fosse. Ne aveva visti altri in passato, portati dai venditori che arrivavano da oltre le cime.

C'era una piccola macchia di sangue sullo schermo. Cercò di pulirla con la manica del giaccone, ci riuscì ma creò anche una lieve striatura di rosso e per la sorpresa sbarrò gli occhi, chiedendosi da dove venisse quel sangue fresco.

Si girò verso la porta chiusa, ricordandosi delle guardie.

Ma non sentiva più rumori, forse ci avevano rinunciato.

Riabbassò gli occhi e accarezzò lo schermo dell'ebook reader. Sembrava intatto e poteva anche darsi che funzionasse ancora. A rivendere uno di quei così ci poteva ricavare un bel po' di tabacco e altra roba. Sapeva a chi rivolgersi.

Il cuore batté di nuovo veloce, Cleffi non capì il perché.

E proprio mentre toglieva la mano dallo schermo, sentì aprirsi la porta dell'appartamento.

Qualcuno si mosse nella stanza dove c'era l'armadio con gli specchi.

Cleffi provò in fretta a infilare il reader nella tasca, ma era troppo stretta. Lo nascose sotto al giaccone, sorreggendolo con la mano sinistra, poi si buttò sul pavimento con un gomito e si sporse per soffiare sulle candele – solo allora, avvicinandosi con il volto al pavimento, notò che i lumi erano disposti attorno a due cerchi concentrici, e c'erano altri segni e qualche macchia di sangue al loro interno.

Restò immobile per alcuni istanti, gli occhi sui simboli. Poi, sempre chinato con le ginocchia sul pavimento, reggendo il reader

indietreggiò verso il muro, nell'angolo più buio, lontano dalla finestra aperta.

I rumori che sentì furono mormorii.

«Allora?» chiese una voce, e per un terribile istante Cleffi pensò che si stesse rivolgendo a lui.

«Stà' zitto» rispose qualcun altro.

Rumore di stivali che calpestavano vetri e calcinacci: echi in una stanza fatiscante.

I guardiani presero di nuovo a parlare a bassa voce fra loro, stavolta con bisbigli impercettibili.

Quindi altri rumori di passi che si avvicinavano, e la discussione riprese. Fu molto più nitida, appena oltre la porta.

«Erano in tre o quattro, una rissa fra reclute. Forse uno è entrato.»

«Ma è per questo che mi hai fatto venire fin qua?»

«Non possono stare in questo quartiere, lo sanno.»

«Sì. Ma lo sai cosa succede quando entrano qui dentro, vero? Non li trovi più.»

«Fammi controllare.»

«Dài. Sarà ancora nel cortile.»

«Aspetta un attimo.»

Merda, pensò Cleffi, avvicinando di nuovo la mano alla tasca, sgranando gli occhi davanti alla porta che si apriva.

Aveva immaginato se stesso alzarsi di scatto, correre fuori dall'angolo gridando con la lama in mano, così da farli arretrare sorpresi; poi sarebbe corso giù per le scale. Solo una frazione di secondo più tardi aveva scartato quella possibilità. In quegli attimi era riuscito a mettersi seduto senza far rumore, prima che la porta si aprisse del tutto mosse il sedere e si rintanò ancora di più verso l'angolo, nell'oscurità.

Solo una delle guardie fece mezzo passo in avanti, come titubante. L'altra, che aveva acceso una torcia, adesso era vicina alla porta d'ingresso. La luce rischiarava il soffitto della prima stanza, arrivando alla soglia della camera dove si trovava Cleffi.

«Dài, andiamo?» fece quella all'ingresso.

La voce risuonò molto vicina, come se gli avesse parlato nelle orecchie. Eppure la guardia che era entrata non lo stava vedendo.

«Andiamo?»

L'altra si decise a voltarsi. «Sì», disse. Poi uscì dalla stanza, lasciando la porta spalancata.

Immobile nell'angolo, di nuovo Cleffi li udì bene.

«Non possono entrare qui, lo sanno. Con quelli là fuori che fanno casino, ci si mettono anche loro?»

«Ma sì, lascia stare.»

«Guarda che finiamo nella merda anche noi se...»

Aprirono la porta dell'ingresso e uscirono senza richiuderla.

«Figurati» disse uno dei due, probabilmente quello con la torcia, poi la loro discussione divenne un vago rumore per le scale.

Non è possibile, pensò Cleffi.

Uno dei due l'aveva avuto proprio davanti.

Per un momento pensò perfino che gli stessero tendendo una trappola: avevano finto di non vederlo, ora lo stavano aspettando fuori.

Restò immobile e in silenzio ancora per un po', poi liberò il respiro.

Tastò nel giaccone, sentendo il reader. Lo estrasse, ma solo per infilarselo sotto alla felpa, raccogliendola nei pantaloni.



Fu fuori, nella cittadella, con un braccio piegato e premuto contro il petto. Con l'altra mano tirò il bavero del giaccone sul collo. C'era gente che correva. Camminò, udì uno scoppio provenire dall'altra parte delle mura e d'istinto si coprì il volto. Quindi, nella sera quasi calata, corse con la schiena abbassata fino a un edificio e spiò verso la strada.

Le guardie erano impegnate in tutt'altra faccenda che dare la caccia a reclute rimaste fuori dai dormitori. Al cancello sud, dinnanzi a fuochi accesi, un'altra ronda si preparava. Alcuni erano a cavallo, quelli a piedi invece avanzavano in fila, indossavano caschi e battevano i

bastoni su scudi di plastica dura. Erano pronti a uscire per andare incontro ai rivoltosi.

Cleffi camminò in fretta, trovando rifugio dietro a un muro. Una donna stava correndo con una cesta, nel tentativo di raggiungere le cucine; inciampò e cadde poco distante da lui.

Cleffi esitò.

Andò da lei, l'aiutò ad alzarsi.

La donna si lamentò e si spolverò le vesti.

Cleffi raccolse della lattuga che era caduta, la buttò nella cesta e consegnò tutto alla donna.

«Grazie» disse lei.

«Di niente, signora» rispose Cleffi senza guardarla, e con la schiena piegata ricominciò a correre verso il dormitorio.

capitolo



Giunse sotto alla finestra delle cucine e si issò afferrando la grondaia. Conosceva i punti esatti in cui mettere i piedi, vecchi mattoni che sporgevano o fessure create dal tempo o dai punteruoli delle reclute.

Sapeva che la finestra del primo piano era chiusa, ma anche che sarebbe bastata una piccola spinta per aprirla.

Forse sarebbe arrivata la volta che uno di loro sarebbe scivolato, o che la grondaia non avrebbe retto il peso, ma non fu nemmeno quella sera e Cleffi scavalcò la finestra e appoggiò i piedi su un vecchio termosifone di ghisa. Quindi saltò e fu nel corridoio che portava agli stanzoni.

Poteva anche darsi che uno degli inservienti fosse sveglio, ma le reclute riuscivano sempre a stipulare dei patti con loro. Un po' di tabacco al mese, per esempio, o frutta, e loro tenevano la bocca chiusa.

L'inserviente di turno era un tale di nome Silo, Cleffi lo conosceva bene: di mezza età, con una pancia prominente e i pochi capelli

rimasti legati con un elastico sotto la nuca. Quando Cleffi percorse il corridoio rischiarato da una torcia, l'uomo si limitò a sussurrargli: «Dài, muoviti, Cleffi.»

Lui ammiccò, poi fu nello stanzone.

Tutti erano sdraiati sulle brande, ma in pochi stavano davvero dormendo. I bisbigli infatti furono diversi.

«Cleffi, dov'eri?»

«Ti hanno beccato?»

«Tutto a posto» sussurrò lui, e andò verso il proprio armadietto.

Lo aprì in silenzio, si sfilò gli anfi e li appoggiò su un ripiano.

Tolse il giaccone, guardandosi intorno nel buio. Lo ficcò nell'armadietto. Estrasse il reader dalla felpa, lo nascose sotto al giaccone e richiuse.

Si sdraiò, facendo cigolare le vecchie molle. Nella branda a fianco c'era Noele con gli occhi aperti.

«Tutto bene?» gli chiese sottovoce.

«Sì» fece Cleffi.

«Fortuna che sei passato, prima.»

«Cosa volevano?»

«Niente, cosa volevano. Mi avevano aspettato, in tre contro uno. Pezzi di merda.»

«Li ritroviamo in giro» assicurò Cleffi.

«Dovrebbero essere quelli della *F*» rispose Noele.

«Infatti. Quelli se non sono almeno in tre contro uno non si muovono.»

«Facciamo fra qualche sera» propose Noele. «Lo diciamo anche agli altri. Da qualche parte lontano dalle guardie. Organizziamo. Che ne dici? Noi contro di loro.»

«Si può fare.»

«Successo altro?»

«No» rispose Cleffi, «nient'altro.»

«Ma poi dove sei finito?»

«In giro.»

«Eh, ma dove?»

«Te lo dico domani, dài.»

«Okay.»

Cleffi sbadigliò. Portò le mani dietro la testa, fissò il soffitto buio. Solo per qualche minuto si chiese di nuovo cosa fosse tutta quella roba nella stanza al vecchio magazzino, e si convinse di aver trovato il covo di un contrabbandiere. Era strano, però: di solito entravano e uscivano in fretta, non avevano rifugi all'interno delle mura.

Decise di non pensarci, aveva trovato il reader e basta. Poteva anche darsi che non appartenesse a nessuno e che fosse stato abbandonato là da molto tempo. L'indomani, una volta rimasto solo da qualche parte, avrebbe provato ad accenderlo per vedere se funzionava ancora. Avrebbe fatto così, e poi avrebbe subito cercato in giro qualcuno interessato all'acquisto.

Mentre rifletteva, Cleffi chiuse gli occhi.

Poco prima di addormentarsi, sentì la pioggia che batteva sui vetri. E ricordò la goccia di sangue fresco sullo schermo.



Rotolò su un fianco con un mugugno.

Sospirò e si mise di schiena, sollevò un braccio e si strofinò la fronte, poi aprì le palpebre di scatto.

Ma che...?

Fuori era già chiaro.

Si girò infastidito e richiuse gli occhi, si rannicchiò di nuovo. Nello stanzone però continuava a sentire i rumori che l'avevano svegliato.

Al tre, si disse allora.

Uno, due.

Aprì gli occhi, si mise a sedere e si girò.

Ruotò le gambe e appoggiò i piedi sul pavimento, sbadigliando e passandosi una mano fra i capelli. Si concentrò un momento su un qualche sogno che aveva fatto, forse il vero motivo per cui si era svegliato, ma le immagini erano già lontane.

Notò che gli altri si erano già alzati.

Cleffi mosse il collo a destra e a sinistra e lo fece scrocchiare. Si mise in piedi, tirò su con il naso.

Senza pensarci troppo, si gettò a terra, atterrando sui palmi. Contò venti flessioni; senza attendere si girò sulla schiena e sollevò le gambe incrociate. Portò le mani intrecciate sulla nuca e contò altrettanti addominali. Si mise seduto con un colpo di reni e fece per alzarsi in piedi, all'ultimo momento si aiutò dandosi una spinta con la mano destra.

Camminò, sbadigliando e grattandosi.

Sbuffò, aprì il suo armadietto, facendo sbattere l'anta metallica. Si spogliò, prese uno straccio e lo avvolse attorno alla vita.

Richiuse e si diresse verso i bagni, sperando che almeno quel giorno avessero portato l'acqua.

Attraversando il dormitorio, diede un pugno al sacco di cuoio nero che pendeva dal soffitto con una catena.

«Oi» gli disse Noele, serio, offrendogli il pugno chiuso.

Cleffi lo guardò. «Oi» rispose, battendoglielo. Non gli sorrise, ma ammiccò. Continuò a camminare.

«Oi» gli disse qualcun altro, e Cleffi alzò una mano e accennò un saluto senza controllare chi fosse.

Svoltò a sinistra, percorse il corridoio e fu in fila con gli altri.



Dopo essere tornato alla branda, asciugandosi, si tastò le tempie: da quando si era svegliato aveva un po' di mal di testa.

Andò ad aprire il suo armadietto e prese la tuta, che appoggiò sulla branda.

Gettò a terra lo straccio con cui si era asciugato. Dall'armadietto prese la biancheria e una maglietta e si vestì, poi afferrò la propria ciotola di legno. Prese anche il bicchiere e si voltò, guardandosi intorno.

Il reader era ancora avvolto nel giaccone. Sulle prime lo nascose meglio. Poi si chiese cosa stesse facendo: il giaccone gli serviva per uscire.

Lo prese e infilò il reader fra degli stracci.

Tenendo con la sinistra la ciotola e il bicchiere, richiuse l'armadietto. Appoggiò il tutto per finire di vestirsi.

«Oi.» Era Noele, alle sue spalle.

«Oi» gli disse Cleffi.

Noele aveva una sigaretta in bocca. Aspirò, buttò fuori fumo. «Mi dici dove cazzo eri finito ieri?» chiese, con calma.

Noele era più o meno della sua stessa statura. Aveva una cicatrice su uno zigomo, un tatuaggio nero sul polso destro, *XT6.71*. Quello di Cleffi era *XT6.65*. E come Cleffi aveva i capelli sciolti e un po' lunghi sulle spalle, ma rasati ai lati della testa. Aspirò e sbuffò fumo da un angolo della bocca, attendendo.

«In giro» gli rispose Cleffi.

«Ma non ti hanno beccato?»

«T'ho detto di no.»

«Va bene. Vieni in mensa o passi dal doc?»

«Perché dovrei passare dal doc?»

Noele alzò le spalle. «Non mi sembri molto a posto.»

«Sto bene.»

«Ma dopo che sono andato via, dove ti sei nascosto?»

«Mi sono messo dietro a un capannone, ho aspettato là. Quando se ne sono andati, sono andato via anch'io.» Non voleva parlargli del reader. Si fidava di Noele, ma lo sapeva che in un modo o nell'altro sarebbero venuti fuori casini: per quelle faccende bastava un niente.

Noele sembrava avere ancora dei dubbi, ma annuì. Chiese, cambiando discorso: «Hai sentito ieri, fuori dalle mura?»

«Sì. È anche scoppiato qualcosa.»

«Li hanno già presi» informò Noele. «Cioè, alcuni. Diversi però sono scappati prima che arrivassero le guardie.»

«Chi erano?»

«I soliti, penso. Gente di vari quartieri.»

Uscirono dallo stanzone, uno di quelli del dormitorio C, e si avviarono lungo il corridoio insieme alle altre reclute, tutte con una ciotola in una mano e un bicchiere di legno nell'altra. Vicino alle scale c'erano due addestratori armati: Fontana e Raghio.

Noele tacque per un po', poi, sottovoce e senza guardare Cleffi, disse: «Comunque, cambiando discorso: si va fra tre giorni, dicono.»

«Era nell'aria. Ufficiale?»

«No, col cazzo. Tienilo per te. Ci sono certi tizi in dei condomini occupati. Fuori dalla città, vicino a un ponte. Sono fra quelli che continuano a rompere in questi giorni. Andrà là una pattuglia.»

Cleffi annuì senza rispondere.

E stavolta, pensò, non sarà solo un racconto che sentiremo al dormitorio. Stavolta ci saremo anche noi.

Uscirono dall'edificio. Sotto un soffitto basso di nubi s'incamminarono verso il capannone della mensa, poche vie più in là.

Resti di grattacieli si innalzavano appena oltre le mura di cemento e lamiere della cittadella ormai conosciuta da tutti come Scuola del Mattino.

Alzando il bavero del giaccone, Cleffi si chiese se avesse nascosto bene il reader. Se fosse passato un addestratore a controllare nei dormitori, o uno dei legislatori...

«Preparati per le undici, mi raccomando» lo ridestò Noele.

«Undici di che, di mattina?»

«Eh. Secondo te?»

Cleffi si fermò. «Ma stai scherzando?»

«No. L'ha detto Fontana, prima, non hai sentito?» Noele gli fece cenno di proseguire verso la porta del capannone.

Cleffi si accorse di essersi accigliato come davanti a una domanda difficile. Riprese a camminare. «No che non ho sentito.»

«Si vede che dormivi. Comunque ha detto che dopo chiama lui.»

Entrarono nella mensa. Fra la folla camminarono verso il lungo bancone dove dei novizi, giovanissimi, sporzionavano il cibo. C'era verdura dall'odore nauseabondo, cavolfiori cotti e altra roba. Cleffi ne prese un piatto, si accorse che affioravano anche dei capperi e fece una smorfia rassegnata.

Allungò la mano per prendere una caraffa. Si versò dell'acqua, tenne il bicchiere nella sinistra. Perse di vista Noele, lo vide che salutava delle altre reclute e si sedeva con loro.

Attraversò la sala, raggiunse una panca. Si sedette in quello che sembrava l'ultimo posto libero, appoggiò la ciotola e il bicchiere davanti a sé e con le mani prese la verdura dal piatto. Cominciò a mangiare. Le finestre in alto erano aperte, vedeva il fiato condensato che usciva dalle bocche delle reclute.

«Oi» disse il giovane davanti a lui.

«Oi» rispose Cleffi. Cercò di ricordare il suo nome. Ci rinunciò. Abbassò il capo e riprese a mangiare.

«Non t'ho più visto in giro.»

«Vabbe'» rispose Cleffi.

«Pronto per dopo?»

«Io sono sempre pronto.»

Il ragazzo rise. «Sono curioso di vedere cosa ci daranno contro oggi. Con tutta la merda che c'è là fuori.»

Cleffi chiuse per un momento gli occhi e appoggiò nella ciotola il pezzo di verdura che stava per mettere in bocca. Poi lo riafferrò fra le dita.

«Prendono tutti qualche malattia vicino alle periferie» si intromise un altro ragazzo. «Tra l'altro dicono che fra qualche giorno si va là a far star buona un po' di gente.»

«No» rispose il primo, «ci sono delle persone, hanno occupato dei condomini prima di un ponte. Ma sono fuori dalla città.»

Cleffi mise in bocca il cibo, tendendo le orecchie.

«Fortuna che a me manca ancora un bel po'» disse il ragazzo. «Sei mesi a partire da oggi, più o meno. A te quanto manca, Dano?» Si era rivolto al secondo ragazzo.

«Più di quattro. Ne ho ancora un pezzo prima di andare al macello con i veterani, più di otto mesi.»

Risero insieme, uno porse il pugno e l'altro glielo batté.

«A te quanto manca per andare al macello, Cleffi?» chiese quello che si chiamava Dano. «Ho sentito che proprio in questi giorni sarai promosso...»

Cleffi si alzò, si sporse lungo la panca e lo afferrò per il bavero del giaccone.

Come se si fosse aspettato quella reazione, il ragazzo sorrise e continuò a guardarlo.

L'altro nascose una sghignazzata, riprendendo a mangiare.

Nella sala arrivò il suono di un fischiotto, ma Cleffi non si sedette e continuò a fissare Dano, che ricambiava sorridendo.

Cleffi abbassò la mano. Si rimise seduto.

Dano rise piano.

Fontana, il fischiotto appeso al collo e il manganello stretto nella mano, stava attraversando la sala.

Nonostante avanzasse a grandi passi, impiegò un po' per arrivare.

Le altre reclute per esperienza non si voltarono a guardare, ma ci fu meno confusione nella mensa, tutti iniziarono a parlare più piano.

«Allora?» chiese Fontana quando fu vicino. Si fermò.

«Niente» fece Cleffi senza guardarlo.

Dano e l'altra recluta erano seri e avevano gli occhi sulle loro ciotole, come se non c'entrassero.

«Alle undici aspetto voi tre alla fossa, siete i primi.»

Cleffi sapeva che era inutile discutere.

Rimasero con la bocca chiusa anche Dano e l'altro.

«Mi avete capito» disse ora Fontana con voce quasi affabile, sporgendosi verso di loro e sorridendo, «teste di cazzo?»

«Sì Fontana» rispose Dano, guardandolo per un attimo.

«Sì Fontana» gli fece eco l'altro ragazzo.

Silenzio.

Cleffi fissava i cavolfiori. Il colpo gli arrivò sulla schiena, poco sotto la spalla destra. Trattenne un ringhio fra i denti serrati mentre, nella sala, ogni minimo rumore cessò.

«Sì, Fontana» sbraitò Fontana nel silenzio della mensa, «sissignore, Fontana, cazzo!»

Due guardiani armati, vicini alla porta, si voltarono.

«Sì, Fontana, sissignore, Fontana» ripeté Cleffi. Poi rimase immobile, i pugni stretti. Si era trattenuto all'ultimo momento, stava anche lui per concludere dicendo: *cazzo*.

Premette le labbra.

Dietro di lui, Fontana si allontanò.

Cleffi riprese a mangiare senza più guardare le due reclute davanti a sé, a loro volta con gli occhi bassi.

Il colpo doleva, ma Cleffi continuò a dissimulare. Si girò verso le altre reclute.

Il volto, da serio, si fece divertito; Cleffi tenne le labbra serrate e soffiò dalle narici.

In molti sorrisero.

Cleffi si voltò di nuovo e infilò la mano nella propria ciotola.

Portò il cibo alla bocca e proprio in quel momento, senza motivo, ricordò cos'avesse sognato qualche ora prima.

capitolo



Aveva sognato di essere ancora in quella stanza nel vecchio magazzino, mentre al di là della porta arrivavano le voci delle due guardie. Solo che stavolta non era stato lui a soffiare sulle candele, ma una figura scura, fino a quel momento rimasta nascosta nel buio.

Ci ripensò anche al dormitorio, più tardi.

Erano le dieci circa. Alcune reclute erano già pronte per la fossa, Noele si stava cambiando.

Cleffi era davanti al proprio armadietto e si guardava intorno.

Noele leccò una cartina, poi infilò la sigaretta fra le labbra. Accese proteggendo la fiamma con le mani e diede una boccata. «Oh?» chiamò.

Cleffi si voltò verso di lui e gli rivolse un'occhiata interrogativa.

Noele sbuffò fumo, gli porse il tabacco.

Cleffi lo prese, lo infilò fra le labbra e tirò. Guardò la brace, corrucciato.

Diede un'altra boccata e lo ripassò a Noele.

Lieve colpo di tosse.

«Cazzo hai combinato in mensa?» gli chiese Noele, serio; poi d'un tratto ridacchiò e rimise la sigaretta fra le labbra.

«Ma niente» ribatté Cleffi, alzando le spalle.

Noele fece un altro tiro, scosse il capo. «So chi sono quei due. Certo è che se siamo alle solite, e cioè che non siamo uniti, mi chiedo come facciamo a farci rispettare. Rimaniamo quelli che siamo.»

«Perché, cosa siamo?» chiese Cleffi, con una punta di risentimento per quelle parole.

«Siamo forti, Cleffi, sì. Ma non i migliori, al momento, e lo sai.»

«Al momento» fu d'accordo Cleffi.

«Organizziamo. Contro la *F*, intanto, così gli facciamo vedere chi comanda. No?»

Passi nell'altra stanza.

Noele gettò la sigaretta sul pavimento. La pestò, la scalcìò sotto la branda, mosse una mano davanti alla bocca.

Ma non era Fontana, era un addestratore più anziano, Raghio. Era sulla soglia dello stanzone con tutto il suo quintale e più di peso, la barba bionda, la testa rasata. Un falchetto e un uncino avevano sferragliato contro le sue vesti di cuoio. «Prima delle undici tutti giù» dichiarò.

Erano rimaste poche reclute nel dormitorio. Tutte annuirono.

Raghio fece per andarsene, poi ispirò e fece una smorfia. Si voltò. «Vaffanculo, Noele, hai fumato qui dentro?»

Lui sorrise.

Raghio sbuffò, poi gli lanciò un'occhiata paziente. Cleffi pensò che se ci fosse stato un altro addestratore sarebbe stato diverso. «Dài, fra un po' andate giù, Fontana vi aspetta» fece Raghio.

«Oi Raghio, a domani» disse Noele.

Mentre se ne andava, Raghio salutò con la mano.

Noele ridacchiò, indicandolo a Cleffi.

Cleffi si costrinse a sorridere. Raghio l'amicone. Ma lui continuava a vederlo come uno che andava nei quartieri a squartare la gente.

Noele chiese: «Vieni giù alla fossa? Sarebbe presto, ma vabbe'.»

«Fra un po'. Ci vediamo là prima delle undici.»

«Okay» rispose Noele, guardandolo perplesso, o almeno così parve a Cleffi. «A dopo, allora.»

«A dopo.»

Cleffi attese, finché tutte le reclute furono uscite dallo stanzone. Rimasto solo, si avvicinò al proprio armadietto e controllò ancora la porta.

Poi prese il reader dal fagotto di stracci.

C'era ancora quel piccolo sbaffo di sangue sul display.

Si leccò il polpastrello dell'indice e lo passò sullo schermo, ma il sangue si era seccato e non gli riuscì di pulirlo del tutto.

Vabbe', si disse, distratto.

L'oggetto era abbastanza piccolo, nero.

Sapeva che di quegli affari ne giravano diversi, soprattutto nei quartieri lontani dal cuore della città. Di solito li portavano commercianti che arrivavano al di là delle cime. Una volta gliene avevano fatto vedere uno e l'aveva provato. Al contrario di questo, però, aveva la sua custodia di pelle. Era passato un po' di tempo.

Cercò di ricordare come si faceva a usarlo.

Nella parte superiore trovò un pulsante, affiancato a un'altra presa. Per le cuffie, che non c'erano.

Premette il pulsante ma non accadde niente.

Ci riprovò: forse doveva tenerlo premuto per un momen....

Il reader si accese.

Cleffi provò a selezionare qualcosa sullo schermo, premendo uno dei pulsanti in basso.

Menu.

Ecco, si disse.

Era nella cartella degli ebook. C'era solo un file senza nome, nessun'altra scelta.

Lascia perdere, si intimò. *Premi il pulsante sbagliato e ti si cancella tutto, e poi cosa fai? A chi lo rivendi?*

Ma mentre lo pensava aveva già aperto il file e stava facendo scorrere le pagine, che cambiavano con un lieve effetto flash: diventavano nere per un istante e poi ricomparivano bianche, con il testo.

Diede un'occhiata.

Ci capì poco. Sembrava un miscuglio fra italiano e latino, o uno dei due testi tradotto male nell'altra lingua. Visto che di sicuro era roba di prima della guerra, forse era stato usato in modo frettoloso un traduttore su internet: ormai li riconosceva, aveva già visto la stampa di simili testi, anche peggiori di quello che aveva sotto agli occhi. Questo inoltre aveva alcuni font strani, gotici e appuntiti, così vicini fra loro che era difficile distinguerli.

Lesse un paio di parole al volo: *legione*, *spada*. Il resto era troppo confuso.

Deciso a scoprire in seguito il senso del testo del file, provò ad andare su *NOTE*. Voleva vedere se riusciva a fare una cosa. Sfilò lo stilo, tracciò una linea sullo schermo. Poi scrisse: *CLEFFI*.

Si scopri a sorridere.

Adesso però basta, si disse, doveva andare giù con le altre reclute. Reinfilò lo stilo e premette il pulsante per spegnere il dispositivo. Ma il reader non si spense – forse non aveva tenuto premuto a sufficienza? – e andò in standby, proponendo una serie di immagini.

Cleffi socchiuse gli occhi: erano dei disegni di animali disposti in cerchio.

Riconobbe, gli parve, un verme – *o è un serpente?* – una lucertola, una rana, quindi il display mutò senza preavviso, presentando un altro disegno a tutto schermo: ma anch'esso scomparve subito e Cleffi non fece in tempo a capire cosa fosse. Gli era sembrato un uomo mascherato e con in mano qualcosa. Aspettò per vedere se fosse ricomparso.

Lo schermo ripropose il testo.

Bob, pensò, lasciando perdere e guardando di nuovo quelle parole che sembravano stampate.

Era come tenere in mano un libro di carta.

C'erano collezionisti che erano disposti a ricompensare bene chi trovava quelle cazzate.

Cleffi controllò la finestra. Ormai non avrebbe fatto in tempo a cercare acquirenti nel cortile, ci avrebbe pensato nel pomeriggio o

il giorno dopo. C'era quello che arrivava dalla vecchia zona industriale, uno che aveva il permesso di passare ogni tanto e portava il tabacco dalla piantagione a sud della città. Di lui si fidava. Oppure il tipo che trasportava la frutta dalle fattorie, ma che in realtà aveva anche i suoi altri piccoli traffici. Insomma, qualcuno in giro avrebbe trovato.

Anche se a dire il vero quell'affare aveva una mezza idea di tenerlo per un po', gli sarebbe piaciuto provare a leggerlo.

No. Scarichi la batteria. E poi se passa di qua un addestratore o un legislatore finisci nella merda fino al collo.

Tenne premuto il pulsante di accensione per spegnerlo, ma il reader rimase fermo sulla stessa pagina.

Cleffi attese.

Lo agitò, come se fosse qualcuno da far rinvenire.

Premette ancora il pulsante e non accadde niente.

Ci riprovò: niente. Forse bisognava aspettare.

Nel tentativo di accenderlo ancora, gli scivolò dalle mani.

Cercò di afferrarlo, ma il reader cadde sul pavimento, scoperciandosi.

Ma Cristo! No, no...

Cleffi si chinò e raccattò i pezzi ma gli risultò evidente che, nonostante una semplice caduta, il reader si fosse fracassato. Provò a capire come rimetterlo insieme ma ci rinunciò subito e scosse il capo, più deluso con quella tecnologia da due soldi che con se stesso. E sì che non l'aveva lanciato a terra, era solo caduto.

Infilò il tutto in uno straccio, lo appallottolò e lo ficcò fra i vestiti, poi chiuse l'armadietto con una manata: lo sportello andò a sbattere, si riaprì e Cleffi gliene diede un'altra.

Sbuffò.

Poi cominciò a vestirsi per la fossa, accorgendosi solo vagamente che stava di nuovo succedendo una cosa strana: così com'era accaduto il giorno prima nella stanza della civetta, il cuore si era messo a battergli più veloce.